

vi arrivi. Alla fine del decennio, Torino emergeva come la terza fra le più grandi città «meridionali» del Paese, dopo Napoli e Palermo.

Diversi fattori contribuirono a fare di Torino, in quegli anni, la principale destinazione degli immigrati. Al punto più alto del boom economico, sul finire degli anni '50, l'espansione industriale generò diecimila nuovi posti di lavoro l'anno e il tasso di disoccupazione si abbassò ai minimi storici. Il potente richiamo della Fiat e delle sue automobili come simbolo del progresso economico, della libertà di movimento e la promessa di una vita migliore, contribuirono ad attrarre i meridionali a Torino. Reclutatori settentrionali incoraggiavano tali sogni arruolando decine di migliaia di nuovi arrivati in cosiddette «cooperative» che offrivano manodopera a buon mercato senza contratti, pensioni o copertura assicurativa. Decidendo di non costruire fabbriche al Sud, con la motivazione che l'area non possedeva i requisiti di mercato, materie prime, lavoro qualificato e fonti energetiche, Valletta e la Fiat ebbero le loro responsabilità nella crescita dell'immigrazione. La determinazione degli imprenditori di concentrare la produzione di automobili a Torino impose dunque un modello di sviluppo all'interno del quale il continuo flusso di poveri provenienti da altre regioni assicurava la disponibilità di manodopera, rendendo possibile alla direzione aziendale il contenimento delle retribuzioni e una maggiore discrezionalità nella selezione degli operai. Paradossalmente, la Fiat e altre grandi imprese scelsero nei primi tempi di non assumere molti meridionali, appoggiandosi piuttosto sul tradizionale bacino di forza lavoro proveniente dalle campagne del Nord. La crescita strabiliante della popolazione travolse la città e i suoi impreparati amministratori locali, mettendo in evidenza la grave inadeguatezza del mercato immobiliare, del sistema scolastico, dei trasporti, dei piani della sanità e degli altri servizi sociali a Torino. Gli immigrati dovettero sopportare, come già in passato, le conseguenze degli errori dell'amministrazione. In mancanza di un piano coerente per regolare lo sviluppo della città o fornire case popolari a prezzi accessibili, la penuria cronica di alloggi assunse a Torino proporzioni critiche. I nuovi arrivati trovarono sistemazioni di fortuna, spesso in cantine o soffitte nelle zone fatiscenti della città oppure in edifici dismessi nelle periferie. Le condizioni di vita erano particolarmente aberranti nelle baracche improvvisate dove i giovani immigrati dividevano una stanza dormendo a turno nello stesso letto, mentre dozzine di famiglie utilizzavano bagni comuni. Da un'indagine condotta nel 1961 emerse che gli immigrati meridionali erano generalmente ammassati da due a quattro e più per stanza, con la metà di loro che usufruiva di baracche esterne e tre quarti che non disponevano né di riscaldamento né di vasche da ba-